

## Prologo

Ai Giochi di Barcellona del 1992 il “Dream team” lo avevamo noi. O meglio: anche noi. Perché sì, nell’immaginario collettivo, la prima Olimpiade dopo la fine della Guerra fredda è legata al trionfo degli Stati Uniti nel torneo di pallacanestro maschile con la parata di stelle NBA: quando mai si erano visti giocare con la stessa canotta Michael Jordan e Pat Ewing, Magic Johnson e il suo eterno antagonista Larry Bird, Charles Barkley e Karl Malone? In quella rovente estate catalana, però, ci fu un’altra squadra che entrò nella leggenda. Una squadra che, a differenza degli americani nel basket, non partiva certo con la pressione di chi non solo è il più forte – e lo sa –, ma deve soprattutto dimostrare agli altri di esserlo. Una squadra che, man mano che avanzava nella competizione, fece innamorare anche chi conosceva a malapena le regole di quello sport. Quella squadra era il Settebello, la nazionale di pallanuoto maschile dell’Italia.

Difficile trovare una analogia tra due mondi troppo diversi fra loro per intersecarsi. Eppure, a ben vedere, sia gli uni che altri beneficiarono dei riflessi in ambito sportivo di due grandi stravolgimenti geopolitici – la disgregazione dell’Unione Sovietica e la guerra civile nei Balcani. Questo valeva certamente per il basket, dove URSS e Jugoslavia erano state le finaliste sia ai Giochi di Seul del 1988 che ai Mondiali di due anni dopo. Ma valeva, a maggior ragione, per la pallanuoto: la Jugoslavia aveva spadroneggiato nelle precedenti due edizioni dei Giochi olimpici, dei Mondiali di nuoto e perfino della poco reclamizzata Coppa del mondo, abdicando solamente agli Europei in favore prima dei sovietici e poi della Germania Ovest. Erano davvero invincibili. Quel mito è finito, come tutti sappiamo,

nel modo più tragico possibile: dopo le prime avvisaglie negli anni Ottanta, la situazione politica in Jugoslavia precipitò tra il 1991 e il 1992, a seguito delle dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina.

Quella nei Balcani fu una guerra cruenta con inevitabili strascichi anche nello sport. Ricordiamo tutti la favola della Danimarca ripescata agli Europei del 1992 per sostituire proprio la – ormai ex – Jugoslavia e che, contro ogni pronostico, alzerà il trofeo. E nella pallanuoto stessa, tra i Mondiali di Perth del gennaio 1991 e gli Europei di Atene nell'agosto dello stesso anno, la nazionale più forte dovette rinunciare all'improvviso ai giocatori di etnia croata, ai quali le istituzioni di Zagabria avevano vietato di continuare a rappresentare la Jugoslavia nelle competizioni internazionali. Andò pure peggio dodici mesi dopo: le sanzioni comminate dall'ONU impedirono ai campioni olimpici in carica di difendere l'oro a Barcellona e di provare a emulare la Gran Bretagna, fino a quel momento l'unica nazionale salita sul gradino più alto del podio a cinque cerchi per tre volte consecutive, seppur nella notte dei tempi.

Anche dell'Unione Sovietica che nel 1980 aveva trionfato in casa, a Mosca, e due anni dopo aveva conquistato il titolo mondiale a Guayaquil restavano, ormai, solo le vestigia. La pallanuoto si ritrovava così alla ricerca di una nuova nazione egemone. Quale, però? I maestri ungheresi erano incappati in un ciclo poco fortunato e altrettanto meno vincente, gli Stati Uniti ancora facevano i conti con la delusione dei due argenti consecutivi ai Giochi olimpici e nel 1991 avevano vinto, a sorpresa, la Coppa FINA proprio a Barcellona... e poi c'era la Spagna, la favorita. Per due motivi. Il primo: giocava in casa, ed era pure un termine riduttivo. Più della metà dei giocatori scesi in acqua a Barcellona era nata in Catalogna. Il secondo: l'anno prima dei Giochi aveva perso contro la Jugoslavia in finale sia ai Mondiali che agli Europei. Adesso che la bestia nera non c'era più, sembrava che dovesse toccare finalmente a loro.

E invece la storia avrebbe scritto un altro epilogo. In una finale epica, che sta alla pallanuoto come – probabilmente – Italia-Germania 4-3 sta al calcio, il Settebello guastò la festa agli spagnoli, a cui i giornali di casa avevano già messo la medaglia d'oro al collo. E a guidare gli azzurri dalla panchina sul bordovasca c'era proprio il santone che aveva portato la Jugoslavia ai massimi traguardi: il croato Ratko Rudić.

Era stato ingaggiato come commissario tecnico dell'Italia appena due anni prima: l'oro olimpico sarebbe stato il primo capitolo di un romanzo avvincente che occupa un intero decennio, con il grande slam tra il 1992 e il 1994 e poi un lento declino, culminato con la squalifica di un anno e l'esonero da parte della Federazione Italiana Nuoto.

Di quella nazionale di cui si è, colpevolmente, scritto e raccontato ben poco rimane tuttavia il ricordo di certe imprese, con il rischio però che questo si affievolisca con l'incedere inesorabile del tempo. Per questo abbiamo deciso di dare voce ai protagonisti di quell'epoca irripetibile e di rendere finalmente onore non solo al Settebello degli anni Novanta ma, più in generale, alla nazionale più titolata dello sport italiano che – e questo rimane un mistero paragonabile a quello dei segreti di Fátima – raramente ha saputo capitalizzare in attenzione mediatica i suoi straordinari trionfi.

Infine, una piccola, ma doverosa, nota. Alcuni dei personaggi che leggerete nelle prossime pagine non ci sono più: un destino crudele li ha portati via. E allora questo libro, proprio per la missione che vuole compiere, è dedicato anche alla memoria di Paolo Caldarella e Luca Giustolisi. Perché se ci sono delle vittorie da raccontare è stato anche grazie a loro.